

INTRODUZIONE

La globalizzazione moderna ha prodotto un livello di integrazione internazionale senza precedenti nel corso della storia. Pur tra eccessi e contraddizioni e mostrando limiti e fragilità, il processo di internazionalizzazione che ha inizio al termine del secondo conflitto mondiale ha determinato un forte aumento di benessere in gran parte del mondo, migliorando la qualità di vita e facendo uscire miliardi di persone dalla povertà, ha consentito un enorme progresso scientifico, ha favorito una significativa riduzione del livello di conflitti. Con la fine della guerra fredda la globalizzazione si è ulteriormente allargata e rafforzata e si è diffusa la convinzione che potesse garantire una crescita economica continua e favorire la fine di ogni contrapposizione. Tale aspettativa si è rivelata errata.

Da diversi anni la globalizzazione è in crisi e non sembra più essere – come appariva fino a qualche tempo fa – inarrestabile e irreversibile. Molto dipende dal cambiamento radicale del rapporto tra Stati Uniti e Cina: il legame virtuoso degli ultimi decenni è oggi diventata rivalità strategica e potrebbe tradursi in disaccoppiamento (il *decoupling* è in fase avanzata in diversi ambiti) o addirittura scontro. Ma soprattutto sembrano essersi inceppati alcuni dei motori che avevano spinto la globalizzazione e si è indebolita la cornice politica che l'aveva favorita. In molti campi è in corso un progressivo scollamento che sta mutando profondamente le relazioni internazionali e dividendo il mondo in blocchi.

Non siamo quindi alla vigilia di un cambio di egemonia mondiale, come accaduto altre volte nel corso della storia, né all'inizio di una nuova guerra

fredda tra due blocchi contrapposti, ch  Cina e Stati Uniti non sembrano avere – per diversi motivi – la necessaria forza di attrazione. La crisi della globalizzazione sta producendo un mondo diviso in tanti blocchi, all’interno dei quali esiste un certo grado di collaborazione ma che verso l’esterno tendono a erigere barriere. Ne segue una frenata nella crescita di scambi commerciali e investimenti internazionali, un calo nella circolazione di persone, idee e conoscenza, un rallentamento nella condivisione di tecnologie e innovazioni, una riduzione della cooperazione internazionale e una perdita di efficacia e credibilit  delle istituzioni multilaterali.

Questo scollamento   particolarmente preoccupante alla luce delle sempre pi  numerose e urgenti sfide globali: problemi che riguardano l’intero pianeta e tutta l’umanit  quali cambiamento climatico ed emergenze sanitarie, guerre e flussi migratori, proliferazione nucleare e terrorismo internazionale, fame e povert  estrema, crisi finanziarie sistemiche e aumento delle diseguaglianze, reperimento stabile di energia e materie prime, nuovi dilemmi sollevati da sviluppo tecnologico e progresso scientifico.

Peraltro, il crescente scollamento tra diverse parti del mondo – meno collegate e interdipendenti e pi  divise e distanti – ostacola dialogo e comunicazione e aumenta esponenzialmente il rischio di incomprensioni, tensioni e scontri (anche militari).

In questo mondo sempre pi  frammentato   possibile cogliere tre grandi tendenze di fondo. La prima   una forte regionalizzazione. Accordi, cordate, alleanze locali e regionali diventano pi  importanti anche se rimangono spesso intrecciate con alcuni dei legami prodotti dalla globalizzazione. Pertanto, regionalizzazione e globalizzazione coesistono rendendo il contesto internazionale particolarmente complesso. La seconda tendenza   la crescente prevalenza della politica sull’economia. Il ruolo dello stato aumenta a scapito di quello dei mercati, gli interessi geopolitici tendono a prevalere su quelli economici, la sicurezza nazionale condiziona le decisioni di politica economica. La terza tendenza   l’aumento della volatilit  nelle relazioni internazionali, cui contribuisce la diffusione di “battitori liberi”. Sono sempre pi  numerosi i paesi con forti ambizioni geopolitiche – spesso legate all’ascesa di un leader con tratti autoritari o populistici – che aspirano a una propria autonomia strategica, tendono a privilegiare atteggiamen-

ti ambivalenti e a perseguire alleanze trasversali, cambiano con facilità le intese in base a esigenze e interessi del momento, con l'obiettivo di ottenere benefici economici o politici e aumentare il proprio peso internazionale. Esempi evidenti sono India, Brasile, Turchia, varie monarchie del Golfo, ma molti altri paesi vanno in questa direzione. Perfino la Russia, che però sta vanificando le proprie aspirazioni per eccessiva aggressività. La conseguenza è che, a fronte di alleanze solide e durature – generalmente basate su prossimità geografica, affinità storiche e culturali, profonda integrazione economica, esigenze di sicurezza militare, condivisione di valori – aumentano le intese più volatili e temporanee. Ciò aggiunge un ulteriore elemento di complessità, imprevedibilità e instabilità al contesto internazionale.

Quali saranno le conseguenze di queste tendenze? Quale il futuro della globalizzazione? E come sarà il mondo che verrà? Queste sono alcune delle domande a cui il saggio cerca di rispondere.

Il Capitolo 1 ripercorre i principali processi di internazionalizzazione della storia, dall'antica Roma all'espansione arabo-islamica, dall'Impero mongolo al periodo delle grandi scoperte geografiche, dal dominio delle potenze coloniali fino alla globalizzazione moderna. Da questo *excursus* storico emerge che, fin dall'antichità, a periodi di apertura e forte integrazione sono seguite fasi caratterizzate da chiusura e allentamento dei legami internazionali. Il Capitolo 2 analizza benefici ma anche eccessi, limiti e distorsioni della globalizzazione moderna. Che da un lato ha generato prosperità, progresso e pace. Ma dall'altro ha fatto emergere distorsioni nella distribuzione della ricchezza prodotta (sia tra sistemi economici sia al loro interno), aumentato la vulnerabilità agli shock esterni, limitato la sovranità nazionale degli stati. Il capitolo approfondisce anche la complessa relazione tra globalizzazione e variabili non economiche quali cultura e identità locale, sostenibilità ambientale, livello di conflittualità (tra paesi e all'interno degli stessi). Il Capitolo 3 esamina i motivi della crisi della globalizzazione e le principali forze di cambiamento che stanno trasformando le relazioni internazionali. Alcune di queste forze sono di natura economica e tecnologica e, dopo decenni di aggressiva delocalizzazione produttiva, spingono alla riconfigurazione delle catene globali del valore e alimentano la tendenza a *reshoring* e *near shoring*. Altre forze scaturiscono da dinami-

che di politica interna che portano a maggiore chiusura e protezione degli interessi nazionali. Anche i frequenti shock esterni – come pandemia, guerre, crisi finanziarie – contribuiscono alla crisi della globalizzazione, rendendo evidente la fragilità di catene di approvvigionamento troppo lunghe e complesse. Infine, crescenti forze di natura geopolitica frenano la globalizzazione. Protezionismo commerciale, restrizioni ai movimenti di capitali e controllo degli investimenti, interventi sulla valuta e accesso ai sistemi di pagamento, sanzioni economiche, sono spesso utilizzati come armi non convenzionali per perseguire finalità geopolitiche. Lo stesso accade con la gestione di flussi di migranti e rifugiati, con le forniture di materie prime strategiche, energia e risorse alimentari, con l'accesso e lo sfruttamento dell'acqua, con la condivisione di tecnologia e di ricerca medico-scientifica, con gli investimenti in sport e cultura. Il Capitolo 4 descrive nel dettaglio la tendenza allo scollamento tra diverse parti del mondo che tocca non solo le *supply chain* nel commercio e gli investimenti diretti esteri, ma anche valute e sistemi di pagamento, energia e tecnologia, cultura, scienza e medicina. A fronte del crescente scollamento vi sono anche alcune nuove potenziali frontiere della globalizzazione – quali la regione Artica, gli Oceani e il Subacqueo, lo Spazio, il Digitale – che offrono enormi opportunità, non solo di crescita economica, progresso scientifico e innovazione tecnologica, ma anche in termini di possibile rilancio della cooperazione internazionale. A condizione che le “frontiere” non diventino “fronti” di competizione e terreno di scontro tra paesi. Infine, il Capitolo 5 illustra le principali conseguenze di questi molteplici cambiamenti e descrive alcuni possibili scenari del mondo che verrà.

Non è semplice prevedere a quale livello di frammentazione condurrà il processo di scollamento attualmente in corso. Che potrebbe innescare una ri-globalizzazione, cioè la riconfigurazione delle relazioni internazionali secondo nuovi e diversi criteri economici e geopolitici, oppure la de-globalizzazione, cioè un arretramento del processo di integrazione internazionale al punto da determinarne la sostanziale fine.

Nel primo caso è difficile immaginare come possa essere la nuova globalizzazione. Potrebbe essere una globalizzazione a scartamento ridotto che si adatta pragmaticamente al nuovo mondo diviso in blocchi per mantene-

re almeno una parte dei benefici, con un sistema internazionale che si basa su accordi bilaterali e regionali e intese di *friend shoring* e *friend investing* tra paesi considerati amici. Un tale scenario si regge su un equilibrio fragile tra blocchi di paesi, paragonabile a quello delle placche tettoniche terrestri. Che sono in continuo movimento, si allontanano e si avvicinano, e si possono scontrare. Una seconda possibilità è quella di una globalizzazione basata su una governance internazionale riformata, allargata e condivisa, con un mix di regole e istituzioni internazionali caratterizzate da un approccio più multilaterale rispetto al passato, che prenda atto dei nuovi equilibri mondiali e coinvolga gran parte dei paesi del mondo. Un'ipotesi auspicabile ma difficile da realizzare. Una terza possibilità è quella di una globalizzazione guidata dalle democrazie liberali – il mondo occidentale allargato a democrazie extra-occidentali tra cui Giappone, Sud Corea e India – che rinvigoriscono la propria capacità di attrazione nei confronti dei popoli del mondo, tornano a rappresentare un modello vincente di sviluppo, benessere, inclusione e libertà, e prevalgono nel confronto con le autocrazie.

Tuttavia è possibile che lo scollamento non rappresenti la transizione a un nuovo tipo di globalizzazione bensì l'inizio di una progressiva de-globalizzazione. L'eccessiva frammentazione può aprire la strada a un processo di forte disgregazione, disordine e instabilità in cui le relazioni tra paesi e blocchi di paesi sono ridotte ai minimi termini, o addirittura eliminate. La "balcanizzazione" del mondo è uno scenario dagli enormi costi economici in termini di minor efficienza, innovazione e crescita. Caratterizzato da drastica riduzione del commercio internazionale, maggiore pressione inflazionistica, aumento dell'incertezza degli investimenti, più elevati rischi finanziari su debito pubblico e privato, minore condivisione scientifica con impatto negativo su innovazioni e sviluppo tecnologico. Ma i rischi vanno ben oltre l'ambito economico e toccano quello sociale, politico e di sicurezza.

Gli effetti negativi sull'economia globale rischiano di avere un impatto diseguale, colpendo di più paesi e fasce di popolazione più fragili. La minore crescita può avere ripercussioni sulla stabilità sociale e politica delle economie emergenti e sulla capacità di contrastare l'aumento delle disuguaglianze in quelle avanzate. Inoltre, la maggiore chiusura tra paesi

riduce drasticamente la cooperazione internazionale, rendendo impossibile affrontare problemi globali e raggiungere obiettivi comuni. Infine minor comunicazione e dialogo tra “pezzi” di mondo aumentano le possibilità di incomprensione e scontro. L'inevitabile acerrima competizione tra paesi per assicurarsi le risorse naturali e controllare le rotte marittime è infatti un gioco a somma zero, in cui il vantaggio acquisito da uno comporta la perdita di altri.

La frammentazione può facilmente diventare caos geopolitico. Non sarebbe la prima volta nella storia. La dissoluzione dell'Impero romano portò alla formazione di tante entità politiche e a secoli di declino e conflitti; il periodo di chiusura e protezionismo che seguì alla globalizzazione della Belle Époque aprì la strada alla Grande depressione del 1929 e a due guerre mondiali.

Evitare di imboccare la strada della balcanizzazione è fondamentale. A tal fine è cruciale che le democrazie liberali vincano due difficili sfide: una esterna e una interna.

La sfida esterna è con le autocrazie che, dopo aver enormemente beneficiato della globalizzazione, oggi considerano le democrazie in decadenza e vogliono dimostrare la superiorità del proprio modello. Per fare ciò è importante nel breve periodo mantenere aperti canali di collaborazione economica non solo con i paesi con cui si condividono i valori fondanti ma anche con quei regimi autoritari che sono disposti ad accettare regole minime di convivenza. Nel lungo termine l'obiettivo è cercare di “contaminare” le autocrazie e le democrazie fragili – soprattutto nel sud del mondo – con i benefici di un'economia e una società aperte e con i valori di libertà. La sfida interna consiste nel superare le crescenti tentazioni di dare per scontata la libertà e addirittura di essere disposti in parte a rinunciarvi, per distrazione, indifferenza, pigrizia, o desiderio di tranquillità. È importante invertire la crescente tendenza ad accontentarsi di risposte politiche semplici e demagogiche a problemi complessi. Perché, come dimostra anche la storia recente, se vi si rinuncia a cuor leggero certe conquiste come libertà e democrazia sono facilmente perdute e recuperarle richiede tempi lunghi e costi elevati. Si tratta di due sfide complesse ma le democrazie liberali hanno le risorse – materiali e morali – per vincerle. E dalla crisi della

globalizzazione può nascere una nuova che affonda le radici nei valori di democrazia e libertà.

Alla luce delle tante tensioni e dei gravi conflitti attualmente in corso il rilancio della globalizzazione appare irrealizzabile. Tuttavia una speranza è alimentata dal fatto che in passato, dopo fasi particolarmente buie – si pensi al periodo di chiusura del Medioevo, alla distruzione della seconda guerra mondiale, alle divisioni della guerra fredda – il mondo ha saputo ritrovare la luce. E lo ha sempre fatto seguendo una strada di crescente apertura e libertà di circolazione di merci, capitali, persone, idee e costruendo istituzioni volte ad aumentare il livello di dialogo e collaborazione internazionale.

È vero che la globalizzazione moderna ha mostrato diversi limiti. Ma non sono emersi modelli migliori. Parafrasando Winston Churchill sulla democrazia, potremmo dire che la globalizzazione è forse il peggior scenario per l'economia e le relazioni tra le nazioni... eccezion fatta per tutti gli altri.

È mia ferma convinzione che in un mondo aperto i benefici siano complessivamente superiori agli svantaggi. E che le tante e sempre più pressanti sfide mondiali, a cominciare dal reperimento di risorse naturali e fonti di energia e dalla transizione ecologica, possano essere affrontate con successo solo attraverso la cooperazione internazionale (e anzi che non affrontarle possa essere fatale per tutto il pianeta).

La globalizzazione non ha esaurito le proprie potenzialità. Ma queste difficilmente potranno essere colte in un mondo caratterizzato da scontri per l'egemonia globale o da una nuova guerra fredda tra schieramenti contrapposti, da un'eccessiva frammentazione o dal predominio di potenze autoritarie. L'auspicio è che alla circolazione di merci, servizi, capitali, persone e conoscenza, si possa in futuro sempre più affiancare la diffusione delle libertà. Individuali, sociali, e politiche.